

PRAELUDIUM

ROMA, CAMPO MARZIO
ANNO 672 AB URBE CONDITA, APRILIS

La carruca si fermò con uno strattone. Afferrai con entrambe le mani le assi del sedile per non cadere sul pianale del cassone e strinsi i denti alla fitta di dolore che si accese nei polsi cinti dai bracciali di contenzione.

Il lanista Batiato si passò una mano nei capelli corvini e i ciuffi stirati all'indietro accentuarono la stempatura che da qualche anno andava verso la calvizie. «Ci siamo, Enomao. Il tuo ultimo viaggio da gladiatore è terminato.»

Sarebbe stato davvero così? La possibilità di fare la fine di uno degli schiavi delle raffinerie, senza mente e con il corpo spezzato, era comunque alta. Stavo per giocarmi tutto.

La guardia aprì la porta del cassone e il sole colpì la sua tunica con i colori del ludo di Capua che gli fasciava il torso; il porpora e il viola del tessuto si accesero. Con la mano mi fece cenno di scendere.

Uscii dal carro e una cacofonia di rumori metallici, grida e muggiti mi azzannò le orecchie, rumori non molto diversi da quelli che avevano scandito ogni giorno della mia vita, dal Ponto a Capua. Saltai a terra e inarcai la schiena all'indietro. Dopo ore di viaggio potevo sciogliere i muscoli: le ruote avevano trasmesso le vibrazioni di ogni singolo sasso dell'Appia dalla Campania Felix fino a lì, a Roma.

Batiato scese dietro di me e mi poggiò la mano sulla spalla. Indicò la muraglia di pietra che correva per miglia oltre quel fiume dalle acque limacciose che doveva essere il Tevere. «Quelle lì davanti sono le

Mura Serviane, la cinta che delimita i confini dell'Urbe. Scommetto che non avevate nulla di tanto maestoso, nel Ponto.»

Bastardo, il nome della mia patria sulle sue labbra era una bestemmia. Serrai i denti e mantenni lo sguardo alto.

Le sue dita mi strinsero la spalla. «Voltati e ammira la tua metà. Cos'è la rудis conquistata in arena, in confronto a ciò che ti appresti a diventare?»

Chiusi gli occhi, inspirai. L'aria bruciava acre nei polmoni. Era il momento di concludere quella faccenda e cominciare una lotta diversa.

Mi voltai, e il tempio-forgia di Vulcano sembrò inghiottirmi.

Non avevo mai visto nulla di così titanico. Le colonne del prodromo erano spesse quanto querce e i terrapieni obliqui che formavano le rampe di accesso erano percorsi da solchi paralleli scavati dai carri che trasportavano i megàlo, le macchine da battaglia antropomorfe; il tetto spiovente era forato da tre ciminiere che si stagliavano nel cielo dell'Urbe. Tutta la struttura era stata eretta con la stessa pietra biancastra delle mura cittadine, ma buona parte della superficie era coperta dai residui scuri dei fumi dell'olio di pietra raffinato.

Quel tempio divino mi avrebbe inghiottito, sì, masticato e poi risputato fuori con indosso una nuova veste. Sarei rinato sotto i colpi di quella forgia come un megàlo sotto le cure del Ciclope.

Una zaffata di keros combusto mi aggredì le narici e mi pizzicò la gola, ma ormai ero abituato alla sensazione. A Capua avevo respirato quelle esalazioni per anni, giorno e notte, che fosse in arena mentre toglievo la vita agli avversari a bordo del mio Sine Die, o nella forgia del ludo durante le riparazioni dei megàlo.

Le macchie di olio e grasso che costellavano la pavimentazione esterna mandarono riflessi accecanti e i mucchietti di sterco delle bestie da soma fumavano sotto il sole già rovente di Aprilis. Mi asciugai la fronte con il braccio. Gli ipocriti avrebbero chiamato tutto quello sporcizia, ma si sbagliavano: era il segno inconfondibile della tecnologia. Era il dono che il divino Vulcano, il Forgiatore, aveva fatto agli uomini. I bastardi figli della lupa lo avevano innalzato a divinità protettrice della loro Repubblica e lui aveva reso Roma la più grande potenza del mondo conosciuto.

Un accolito in tunica grigia discese la scalinata e sollevò il braccio. Batiato batté le mani. «È arrivato il tuo momento, Enomao. Assurgi al rango di Ciclope e onora il nostro patto.»

La nuca mi formicolò. Il patto. Una dozzina di vittorie nell'arena mi separava dalla rudis, ma la libertà stava per assumere un'altra forma. «Sì, mio lanista. Onorerò il patto.» Non una reale libertà, questo no, ma era comunque qualcosa che sarebbe andata a mio vantaggio. Basta con la sabbia dell'arena, avrei avuto l'autorità della forgia.

Batiato si sfregò il mento glabro con le dita. Pregustava un possibile guadagno, il bastardo, ma stavolta non sarebbe stato solo lui a guadagnarci. Una stretta mi rimestò le viscere. Sempre che il Forgiatore mi concedesse i suoi favori.

Seguimmo l'accollito su per la scalinata. I bracciali di contenzione, scaldati dal sole, mi ardevano sulla pelle. Presto non ci sarebbero più stati, ma da barbaro del Ponto, seguace dello sconfitto Mitridate, non avrei avuto vita facile neanche da liberto. Dopo un decennio a servire l'arena, sarei stato al servizio della forgia. Stavo scambiando un padrone con un altro, ma era un'opportunità. La grandezza, diceva il sire Mitridate, è per chi sa come e quando afferrarla. Lui, però, non ci era riuscito: le guerre del Ponto erano state disastrose per la nostra patria.

L'avrei afferrata io, in cambio di una menomazione futile. In cambio della conoscenza per diventare sacerdote-ingegnere del ludo gladiatorio di Lentulo Batiato e per fare da maestro ai principianti da gettare in arena a bordo delle splendide macchine antropomorfe di cui avrei curato la manutenzione.

Arrivati in cima, il portone a doppio battente del pronao si spalancò, un alone di fumo grigiastro si riversò all'esterno e il frastuono dei macchinari della forgia divenne assordante.

Ammantato di una nube di cenere e in coda a un corteo di altri accoliti del Forgiatore, il sacerdote-ingegnere uscì alla luce del sole.

Il Ciclope di Roma.

Non aveva indosso una veste sacerdotale, ma una tunica di lino grigia coperta da un grembiule di cuoio, lo stesso materiale che gli fasciava le mani e gli avambracci fin quasi ai gomiti. Dalle tasche a stipo

della cintura facevano capolino regoli, chiavi metalliche, una pinza e stecche di legno tarato per le misurazioni. Tutti attrezzi che da anni avevano pochi segreti per me e che presto sarebbero diventati miei. Li avrei tramutati nelle mie armi.

«Enomao di Capua.» Il Ciclope mi fece cenno di avvicinarmi. Una benda macchiata d'olio e grasso gli copriva mezza fronte fino allo zigomo sinistro, nascondendo il prezzo che aveva pagato per la conoscenza.

Lo stesso prezzo che stavo per pagare io.

Mi voltai verso Batiato, che annuì. Era da poco terminato l'inverno, ma la calura innaturale che funestava quei luoghi mi stava facendo sudare. O forse era la preoccupazione? In caso di fallimento, il mio fato sarebbe stato la schiavitù in una raffineria. Mai! Piuttosto mi sarei tolto la vita lanciandomi in una delle vasche di keros.

Seguii il Ciclope nel tempio, le gambe che parevano alleggerirsi a ogni passo. Le catene dei bracciali di contenimento tintinnarono. Forse era un segno, forse stavo davvero per liberarmi del peso della schiavitù. Non sarei potuto tornare indietro. Era arrivato il momento di dare un senso a un decennio di lotte nell'arena.

Andai dietro al sacerdote-ingegnere e passai di fianco a uno dei carri in attesa di salire lungo la rampa d'accesso. Un megàlo classe Eracle era disteso sul pianale, in attesa delle riparazioni.

Gli accoliti si compattarono dietro di me nel più assoluto silenzio ma, se pure avessero intonato litanie, i rumori assordanti che provenivano dal *naos* del tempio avrebbero coperto qualsiasi invocazione.

Varcai il portone e l'aria si fece densa per la caligine e impregnata degli odori di olio e grasso. Decine di fiaccole illuminavano il pronao, un'unica, enorme opera d'arte. Le pareti di mattoni erano ornate da affreschi che ritraevano gli antichi sacerdoti-ingegneri chini sui tavoli di lavoro davanti a pezzi di megàlo in manutenzione. Le figure dipinte sembravano animarsi sotto la luce tremolante delle torce e gli occhi di quelle sagome parevano seguirmi. Una di loro, una donna dai capelli rossi, era stata immortalata nell'atto di battere una mazzuola sull'incudine.

Superai un colonnato di pilastri e davanti a me si aprì il ventre meccanico del tempio-forgia. Il *naos*. Il respiro mi si bloccò nel petto. Gli sfiatatoi eruttavano vapore caldo quanto il respiro di un bue, i martelli che battevano le lastre di elettrone rumoreggiavano quanto i passi dei titani. Attraversai il cuore del tempio sotto gli occhi del megàlo. Le macchine da battaglia di legno e metallo erano distese sui pianali o in piedi, giustapposte alle pareti. Un'altra dozzina di accoliti si adoperava attorno e sopra gli automi, come formiche lerce intente a costruire, smantellare, sostituire pezzi.

In fondo a quella fabbrica operosa, la statua di bronzo del Forgiatore si stagliava più alta di qualsiasi megàlo. Un dio guercio con in mano la fiamma della forgia e il martello. Aveva spesse catene avvolte agli avambracci e il suo piede destro era poggiato su un orbe, a simboleggiare la sovranità di Vulcano sul mondo.

Il mio dio.

Mi inginocchiai ai piedi di quell'effigie e repressi un tremito. Per quanto fossi sicuro di me, il timore reverenziale mi stava avvolgendo. Sarei stato degno del suo favore?

Il Ciclope prese una ciotola metallica dalle mani di uno degli accoliti. Il contenitore era avvolto in strati di stracci e dal suo interno si alzavano esili volute di fumo.

Sapevo cosa fare, immaginavo quel rituale da lunghissimo tempo, ogni volta che smontavo i pannelli di elettrone di Sine Die per la manutenzione delle parti mobili, o quando fissavo il soffitto marcio della cella, quando le gocce di condensa mi bagnavano la fronte. Alzai lo sguardo alla statua. «Offro un occhio per la conoscenza.» Serrai i denti. Avrebbe fatto male.

Lui sollevò la ciotola e la portò poco più in alto della mia fronte. «Una stilla di elettrone fuso nella fucina del nostro patrono sia per te la via per la conoscenza. Muori come uomo, rinasci Ciclope.»

La ciotola fumante si inclinò. Eccolo, arrivava. L'elettrone fuso, un miscuglio rovente di oro e argento. Dovevo resistere a una stilla, una sola...

Urlai. Il dolore era lancinante, troppo per essere sopportato. Schiacciai i palmi sull'occhio e mi accasciai di lato. Il puzzo del mio stesso

corpo che veniva bruciato penetrò nelle narici e mi inondò la bocca. Le ferite in battaglia erano nulla, in confronto a quella sensazione atroce. I denti stridettero gli uni sugli altri, le unghie grattarono il pavimento fino a spaccarsi.

Il nulla si sparsé come una macchia di keros e inghiottì i sensi.

Dov'ero? Il buio era opprimente, neanche il battito del cuore rompeva il silenzio di quella bolla di inibizione. Un fulgore esplose nell'oscurità e dal nero assoluto passai al bianco abbagliante. Le immagini cominciarono ad affluire nella mente. No, non immagini. Erano concetti. Conoscenza che mi riempiva la testa come acqua che si riversa in un otre. Ero io a tramutare quei concetti in immagini. Suoni. Sensazioni tattili.

Vettore posizione del punto materiale. Velocità media e istantanea. Moto rettilineo uniforme. Conservazione della quantità di moto. Urti elastici. Guadagno meccanico di una leva. Energia cinetica rotazionale. Conservazione del momento angolare. Attrito.

Le nozioni mi schiacciavano contro il cranio come una morsa. Una mente umana non poteva contenere tanta conoscenza. Sarei impazzito.

Stato di aggregazione dei liquidi viscosi. Polarità. Raffinazione dell'olio di pietra. Polimerizzazione. Stabilità e reattività del keros. Punto di ebollizione. Traslazione di stato.

Basta!

Una montagna brulicante di vegetazione. La conoscevo, distava poche ore di cavallo da Capua e l'avevo vista quando giunsi per nave al porto di Neapolis come schiavo. Il suo cuore pulsava di fuoco e zolfo.

Da qualche parte, la mia coscienza spalancò gli occhi. Dovevo capire.

Gli anfratti del monte si aprirono, le sue viscere incandescenti mi abbracciarono tra gli effluvi delle fumarole. Un tempio-forgia nascosto nel grembo della terra. Là dentro, un megàlo in attesa, protetto dai contrafforti di roccia lavica. Era più maestoso di qualsiasi automa da battaglia avessi mai visto. L'ornamento cefalico a guisa di testa di bue... Per gli antenati, era lui! La perduta macchina a bordo della quale Alessandro Magno condusse i Macedoni alla conquista dell'oriente. Era Teos Bucefalo.

Riaprii gli occhi. No, riaprii l'occhio, l'unico che mi era rimasto. Ero a terra, i calzari del sacerdote-ingegnere a un palmo dal naso. Mi puntellai con il gomito e mi rimisi in ginocchio. L'occhio sacrificato mi dava sferzate di dolore, ma riuscivo a tollerarlo.

«Ave, Ciclope.» La sua voce vibrava di sacralità. Mi porse una benda di lino. Dietro di lui, gli accoliti ripeterono la sua acclamazione.

Mi rialzai e accettai la benda. Le gambe erano molli e lo stomaco mi mandò un conato di nausea alla gola, ma deglutii quel sentore. Non avrei permesso al vomito di macchiare quel momento. «Un... occhio per la conoscenza, un occhio per una visione.»

Ora comprendevo le parole di quella formula fin nel loro significato più profondo. La conoscenza di cui mi aveva infuso la mano divina del Forgiatore era immensa: non sarebbero bastate dieci vite per imparare dall'esperienza e dalla scoperta tutto lo scibile di cui adesso ero dotato. Avrei potuto costruire un megàlo a partire da assi di legno e lastre grezze di elettró. Conoscevo i segreti dell'olio di pietra e della sua raffinazione in keros. Soprattutto, avevo avuto la rivelazione di qualcosa che poteva tramutarsi in un immenso potenziale futuro. Dovevo solo creare le condizioni per sfruttarlo.

Ancora frastornato per il dolore, mi avviai verso l'uscita, barcollando sulle gambe malferme.

«Cosa hai visto, Enomao?» Lentulo Batiato mi raggiunse sulla scalinata esterna e mi poggiò di nuovo la mano sulla spalla. Avrei voluto staccargli il polso di netto; il solo tocco di quel viscido schiavista era una bestemmia al mio nuovo status.

Stirai l'angolo delle labbra in un mezzo ghigno. «La grandezza.» Stolto figlio della lupa, non aveva idea di quale dono mi avesse fatto. Il sire Mitridate aveva ragione, la grandezza era destinata a chi l'avesse riconosciuta e si fosse impegnato per afferrarla.

Mi era rimasto un solo occhio, ma adesso riuscivo a vedere più lontano di quanto avessi mai fatto da schiavo dell'arena. Il mio tempo era appena agli inizi, avrei fatto mia la grandezza.

Quell'animale di Batiato aveva ragione, in fondo. Cos'era la rudis, in confronto a questo?



I
CRISSA

L'AMAZZONE DI CAPUA

CAPUA, CAMPANIA FELIX
ANNO 681 A.U.C., SEXTILIS
PRIMO GIORNO DEI VULCANALI

Nella galleria sotterranea filtrò l'eco del caos degli spalti sopra la mia testa. Ovazioni, grida eccitate, colpi di tamburo. Polvere e sabbia caddero dalle fessure tra le pietre della volta. Le gradinate dovevano essere gremite, i giochi in onore del divino Vulcano avevano radunato lì fuori tutta Capua. Un'intera città pronta a bagnarsi nell'orgia di olio e sangue.

Marte vigliacco, avevo la bocca secca. Il cuore prese a battere rapido e mi rimbombò dallo sterno fino alle tempie. Inspirai e mi sistemai meglio nel cordis di Mater Pandora.

Le torce affisse alle pareti tufacee proiettavano fino al cancello d'ingresso dell'arena l'enorme sagoma del mio megàlo. Le sue fattezze antropomorfe si stagliavano contro le assi di castagno rinforzato dal ferro battuto che separavano quell'abisso di roccia dal cielo del campo di lotta.

Diedi un colpetto alla plancia della mia compagna di battaglie. Quasi in piedi nel suo alloggiamento centrale, il cordis, potevo scorgerne le braccia meccaniche tornite nel legno di noce e le giunture di elettro scintillante. La pila a ipocausto ruotava a regime, il rombo sommes-

so di quello straordinario motore era musica familiare. Poco sotto il bordo della calotta vetrificata, a portata di sguardo, le due piccole meridiane puntavano l'estremità destra del quadrante: il serbatoio del keros e quello dell'acqua erano stati rabboccati fino all'orlo.

«Crissa.» Maestro Enomao, in equilibrio sulla scaletta tarlata, si sporse all'interno del cordis e mi serrò la cinghia all'avambraccio destro. «Prova a muoverlo... No, aspetta.» Si passò la mano nella barba crespa, un cespuglio nero che si ostinava a non accorciare per tenerlo alla maniera degli uomini della sua patria. Allentò la cinghia di una tacca. «Troppo stretta?»

Contrassi il bicipite e piegai il gomito. Il cuoio stringeva, ma non tanto da darmi fastidio. Le pulegge risposero senza incepparsi, le funi percorsero i binari del braccio meccanico con precisione. Un cigolio sommesso e Mater Pandora fletté l'arto di legno e lega metallica. Ottimo.

Annuii. «Va bene così.»

L'odore dolciastro del grasso cosparsò sulle giunture si mescolò al fumo acre del keros che veniva espulso dallo sfiatatoio dorsale. Lì fuori doveva esserci il venticello serale di fine estate, ma dentro l'alloggiamento la canicola era insopportabile. I riccioli già grondavano sudore sulla fronte e dietro la nuca, e le ascelle umide mi prudevano. Giunone cornuta, dovevo puzzare come una scrofa.

«Prudenza, amazzone di Capua.» Enomao scese un paio di gradini e si sistemò la benda da Ciclope che gli copriva metà del volto fino allo zigomo sinistro.

«Non preoccuparti, sacerdote-ingegnere. Il tuo Vulcano mi assisterà.» Arricciai il naso. Certo, come no.

Lui alzò l'occhio alla volta scura e sospirò. «La tua mancanza di fede è avvilente. Ogni auriga del mondo conosciuto è devoto al divino Forgiatore.»

Mi strinsi nelle spalle, per quanto mi consentisse l'imbragatura che mi premeva sul seno. Gli dèi, una dannata spada di Damocle sulla testa. Permalosi e imbecilli quanto e più degli uomini, interessati solo a dare sfoggio del proprio potere quanto un maschio lo è a godere della lunghezza del suo pezzo di carne flaccida all'attaccatura delle cosce.

Forse dovevo pregare più spesso. O forse gli immortali potevano fottersi in eterno, affacciati lì sulla terrazza del loro Olimpo. Quasi tutti, almeno. Il Forgiatore era meglio lasciarlo tranquillo nella sua fucina. Fosse mai che mi sentisse e facesse saltare la caldaia del keros di Mater Pandora per capriccio.

Enomao agitò una mano nell'aria. «Non essere superficiale. Avrai di fronte un classe Eracle.»

Una bestia enorme, quindi. Inclinai la testa e sbuffai. «E allora?» Un granello di apprensione mi si piazzò sullo stomaco. Avevo affrontato sempre e solo macchine classe Giasone. Un Eracle era una sfida del tutto nuova e il rischio di finire ammazzata più alto del solito.

«È massiccio. Potente.» Una nuova ruga comparve sulla fronte mezza bendata del maestro. «Del tutto identico ai megàlo usati in battaglia dalle legioni repubblicane. Con il tuo classe Atalanta avrai il vantaggio della mobilità, ma dovrà riuscire a evitarlo.»

Aveva ragione a preoccuparsi, forse, ma qualsiasi automa aveva un punto debole. Dovevo solo riuscire a trovarlo prima di finire con la faccia nella sabbia. Se era davvero così massiccio, allora doveva essere lento. Niente che potesse impensierirmi davvero. La preoccupazione lasciò il mio stomaco, soffiata via come sabbia.

Sfoderai un ghigno. «Ascoltami, maestro: anche oggi farò rivoltare di godimento gli spalti dell'arena come neanche quella meretrice di Venere riuscirebbe a fare.» Mi amavano, quegli animali. Ogni arto meccanico mozzato era un amplesso, ogni goccia di sangue dell'auriga li faceva eccitare neanche fossero nel migliore dei lupanari. Il pensiero che noi gladiatori rischiassimo la nostra vita per il loro perverso divertimento ogni dannata volta non li sfiorava. «Chi dovrò abbattere?»

«È Carpoforo, il reziario della scuola di Nucera. Trentuno vittorie, nessuna sconfitta. Era un soldato degli ottimati schierati con Silla; finita la guerra civile ha lasciato l'esercito e ora fa il gladiatore per un unico scopo. La battaglia.»

I visceri si accesero in una fiammata che risalì lungo il collo fino alle guance. Un soldato di Roma. Un altro di quei pazzi suprematisti. Strinsi il pugno, le funicole legate agli anelli digitali si tesero e la mano

meccanica di Pandora assecondò il gesto. «Il romano sappia che rischierà la sua inutile vita di conquistatore. Trapasserò legno, metallo e carne. Alzerò il braccio al cielo mentre il mio avversario e la sua macchina imbratteranno la sabbia con il piscio, il sangue e l'olio.»

Gli avrei riservato lo stesso trattamento che quelli come lui avevano inflitto alla mia gente.

Enomao alzò un palmo. «Smettila di essere così teatrale senza un pubblico, non sono uno degli astanti da imbonire. I tuoi timori ti stanno sabotando.»

Mi morsi il labbro inferiore. Stavo solo tentando di mascherare il rancore con la presunzione, ed era un atteggiamento ridicolo.

«Perdonami, maestro. Sono trascorsi anni, ma le cicatrici restano.»

Rilassai il pugno e sospirai. Mater Pandora rispose con uno sbuffo di keros e abbassò il braccio meccanico. «Mio fratello, Galba, fu segato in due dentro il suo megàlo. Eravamo un villaggio pacifico, ma i figli della lupa non ci lasciarono scelta. Come dovrei sentirmi all'idea di affrontare uno di quegli animali?» L'odio per Roma mi ribollì nella voce.

Quel carnaio di città e tutto quello che rappresentava dovevano bruciare negli inferi. Odiavo i Romani e la loro spietata campagna di conquista mascherata da dono del progresso. Quale progresso avevano donato alla mia gente? Villaggi rasi al suolo, padri deportati come schiavi per le loro raffinerie, madri e sorelle vendute come serve e meretrici.

Enomao scese di un altro gradino e mi puntò addosso il suo occhio scuro come keros. «Conosco la storia. È sempre la stessa, il forte che prevale sul debole. Sii grata alla memoria di tuo fratello, ti ha insegnato a combattere da auriga. Senza le tue abilità, adesso saresti in un posto anche peggiore di questo.» Arrivò a terra, spostò la scaletta e restò in piedi davanti al ventre affusolato di Mater Pandora. «Piuttosto, come procede il reclutamento?»

Non passava giorno senza che lo chiedesse. Avevamo tutto il tempo necessario, bisognava solo organizzare le cose per bene.

«Spartaco sta coinvolgendo Ioro e Flamma. Quella bestia ottusa di Gannico dice che ci sono diversi dettagli da rivedere ma, secondo lui, l'idea di tentare la fuga durante i Saturnali è geniale.»

Enomao sfoderò un sorriso e l'aspettativa luccicò nel suo occhio scaltro. «È una mia idea, ovvio che lo sia. Quale momento migliore, per tentare la sorte, di quando i figli della lupa avranno le gambe molli per la festa e saranno ebbri di vino?» Annui alla sua stessa domanda. «Li ho visti tante volte in quello stato, a ogni Saturnale da quando sono qui. Non avranno scampo.»

Ghignai. I Saturnali, la festività del mondo capovolto. Il piacere di essere servita dai padroni per un giorno, il sapore del Falerno di prima mescita. E, stavolta, il sapore della libertà.

Urla e schiamazzi si quietarono.

«Dalla fredda e barbara Gallia.» La voce del banditore vibrò per l'arena, oltre il portone del sotterraneo.

Imbecille, non sapeva neanche di cosa stesse parlando. Quando mai ci era stato, in Gallia, uno come lui?

«Oggi, l'auriga che stavate aspettando calca ancora una volta la sabbia dell'arena e combatte per il lustro di questa splendida città. Ecco a voi Crissa, l'amazzone di Capua.»

Toccava a me. Il portone di castagno borchiatò si aprì e il rumore del suolo raschiato dai battenti era il grugnito di una belva famelica. La luce del tramonto inondò la galleria.

Il primo passo era sempre il più faticoso, bisognava rompere l'inerzia del sistema di trasmissione. Forza! Alzai la gamba fasciata nel cuoio e la mossi in avanti. La pila a ipocausto rispose accelerando la rotazione; Mater Pandora ruttò fumo dallo sfiatatoio dorsale e mosse l'arto. Una vertigine e un tonfo. Adesso l'altra gamba. Il secondo passo era più leggero. Al terzo aumentai la velocità. Puntai l'ingresso dell'arena e uscii a mezza marcia.

Le grida degli spettatori si riversarono su di me in un boato di acclamazione. Luridi, volevano lo spettacolo di sangue e olio, e lo avreb-

bero avuto. Avanzai sulla sabbia fino al centro dell'arena, ruotai sul fianco e mi voltai verso il ballatoio delle autorità cittadine, un palco di pietra che scaricava il peso su una massiccia colonna di tufo scolpita a immagine del divino Vulcano, l'occhio sinistro bendato, il martello nella mano destra e la fiamma della forgia nella sinistra.

Su quel palco stavano servendo vino e frutta. Lentulo Batiato, fasciato nella solita tunica porpora e viola, sedeva a fianco del prefetto cittadino, calvo e con un accenno di barba bianca. Gli stava sussurrando qualcosa all'orecchio. Gli tesseva le lodi dell'unico gladiatore della sua scuola che fosse privo della verga, prima ancora che lo scontro iniziasse? O erano le sue doti di lanista laido e senza scrupoli, che gli stava decantando sottovoce? Viscido schiavista senza vergogna, bruciasse negli inferi lui e tutta Roma.

Dietro di loro, Gaia Lentula era in piedi, il crocchio di capelli neri stretto sulla nuca e gli orli della veste gialla accarezzati dalla brezza serale. Se la figlia del padrone era venuta ad assistere, c'era da scommettere che nelle ore successive mi avrebbe richiesto i soliti *servigi*. Sempre che fossi rimasta viva e senza mutilazioni troppo evidenti.

Tanto valeva iniziare e sperare di sopravvivere. Alzai le braccia e Mater Pandora sollevò i due arti affusolati. L'elettro delle giunture scintillò al sole basso del tardo meriggio.

«Ventidue vittorie, nessuna sconfitta.» L'imbecille continuò a ragliare dal palco. La sua voce era la cosa più vicina al muggito di un bue e la corona d'alloro lo faceva sembrare proprio un bue cornuto. «A bordo di Mater Pandora, il suo leggiadro megàlo classe Atalanta, combatterà con la grazia e l'agilità del dimacherio, lo stile di lotta con due lame.»

La cosa non prometteva bene. Giocavo in casa, ma di solito chi veniva presentato per primo era quello su cui non si scommetteva per la vittoria.

Il bue prese fiato e allargò il braccio verso il cancello all'altro lato dell'arena. «Trentuno vittorie, nessuna sconfitta. L'auriga schierato da Nucera. Vi presento...» Addirittura una pausa a effetto. «Carpoforo il reziario, a bordo del mastodontico Acherusia Palus.»

Quattro schiavi dalla pelle scura, fasciati solo da uno pterigio liso all'inguine, tirarono i pesanti anelli di ferro e i due battenti del cancello si aprirono. Una nube di fumo nero si espanso dal condotto che portava ai sotterranei e dalle volute acri ne uscì una bestia meccanica enorme. Ogni passo di quell'orrore antropomorfo era un tonfo da elefante. Era squadrato, massiccio, con un tridente di legno e metallo serrato nella mano destra. L'armatura di noce lo ricopriva quasi per intero. Il tizio alloggiato nel cordis era schermato per bene, attraverso la calotta di sabbia vetrificata ne intravedevo solo la parte alta del petto, le spalle e la testa dal collo a metà fronte.

La bestia meccanica si fermò a pochi passi da me, si voltò verso il palco e tese il braccio in direzione della statua del Forgiatore. «Ave Vulcano, coloro che stanno per morire ti salutano.» Dalle viscere della corazza, la voce del romano era arrochita e cavernosa.

Rispettavo il Forgiatore, ma non lo avevo mai salutato prima di una battaglia e non lo avrei fatto adesso. Dovevo rispondere con il mio personale saluto. «Capua.» Gridai e alzai ancora le braccia. «Vuoi olio e sangue?»

«Olio e sangue!» Gli spalti ruggirono. Era un'isteria collettiva, la maggior parte di loro doveva essere già ubriaca. Poche volte avevo visto l'arena tanto zeppa di carne che si sbracciava in preda al godimento e alla promessa di violenza. Non un posto vuoto sulle gradinate; persino gli archi esterni erano occupati da gente in piedi che si aggrappava al travertino delle colonne.

Mi allontanai dal centro. Sì, cinque passi sarebbero bastati. Voltai la mia fedele compagna verso il romano e mi misi in posizione di guardia. Ruotai entrambi i polsi, le molle scattarono e le due siche scintillanti fuoriuscirono curve dal dorso degli avambracci di Mater Pandora. Piegai le braccia al petto e il mio megàlo incrociò le lame davanti a sé. Ero pronta.

Carpoforo mi fronteggiò. La sua macchina allungò di lato il braccio sinistro, un pannello di elettrone sotto il gomito si aprì e sputò fuori una rete a grandezza di automa. Era di corda, ma i punti nodali riverberarono la luce dei bracieri posti sui treppiedi lungo il perimetro del campo di lotta. Una rete rinforzata.

Dèi bastardi, stavamo per giocare al gatto con il topo, e io avrei fatto la parte della zoccola in fuga. Non dovevo dare a vedere alcun segno di esitazione, ma il battito rapido del cuore mi stava sfondando il petto. Era peggio di quello che potessi aspettarmi. Se Mater Pandora fosse caduta preda di quella rete, non ne sarei uscita viva. No, dovevo vincere, dovevo rimanere in vita per altri quattro mesi, fino ai Saturnali. Fino alla libertà.

Le trombe squillarono, il dannato suono mi trapanò le orecchie. Il banditore poggiò le mani alla ringhiera del ballatoio. «Per la gloria di Vulcano, cominciate!»



II
CRISSA

NESSUNA PIETÀ PER ROMA

Era grosso, ma di sicuro lento. Un megàlo di quella stazza doveva pesare il doppio rispetto a Mater Pandora. Potevo aggirarlo e colpirlo da dietro, avevo un'intera arena a mia disposizione per muovermi attorno a quel bestione.

Acherusia Palus avanzò nella mia direzione.

Il terreno vibrava sotto i suoi tonfi. Bravo, idiota, venisse pure verso di me. Indietreggiai di due passi e ristabilii la distanza. Mater Pandora era leggera, il sistema di trasmissione funzionava alla grande e la macchina riproduceva i miei movimenti con rapidità e precisione. La sentivo, no, ero lei, ero il mio megàlo. *Nomen omen*, come dicevano i figli della lupa; neanche nel ventre gravido di mia madre avrei potuto sentirmi più al sicuro che dentro il cordis, il cuore di Mater Pandora. Il rombo sommesso della pila a ipocausto a minimo regime era il battito della mia compagna, il keros che bruciava nella caldaia, il suo sangue. Ogni sbuffo di fumo dallo sfiatatoio era un suo respiro, le cinghie e le funi che mi collegavano alle sue giunture erano nervi tesi e pronti alla lotta. Eravamo una cosa sola e non avrebbe potuto essere altrimenti, il noce e l'elettro avevano bevuto il mio sangue per diventare vivi. Mi aveva scelto come io avevo scelto lei.

Acherusia Palus fece un altro passo, alzò il braccio e roteò il tridente.

Eccolo, stava per tentare il primo affondo. Avrebbe aperto la guardia prima di colpire, ma non era il caso di gettarsi subito contro di lui.

Dovevo vedere anzitutto quale sarebbe stato il suo schema d'attacco. Un megàlo era il suo auriga, nel bene e nel male. Da come avrebbe gestito l'assalto, avrei capito di che nerbo era fatto quella palla di sterco di un romano.

Il tridente roteò ancora al di sopra della testa meccanica ornata da spuntoni. La bestia torse il busto e caricò la spalla. Uno sbuffo di fumo nero eruttò dalle canne di sfiato sul dorso. Il braccio scattò e il tridente saettò verso di me.

Lento, me l'aspettavo. Piegai la gamba destra, feci leva sul piede sinistro e scattai di lato.

Le punte del tridente fiocinarono il vuoto.

Era già tutto finito, dovevo solo guadagnare il fianco e affondargli una sica nella giuntura dell'anca. Scattai e Mater Pandora volò verso il lato corto del campo ellittico.

Acherusia Palus ruotò verso di me. Un luccichio baluginò al lato del campo visivo e uno strattonone mi azzannò la gamba meccanica. Ma che... Il suolo sabbioso mi venne incontro a gran velocità. Avevo perso l'equilibrio, maledetto il Tartaro. Riuscii a stento a protendere le braccia per attutire l'impatto, ma l'intensità del colpo mi tolse il fiato. Ogni cinghia tesa all'estremo mi torturò la carne. Gli avambracci, i fianchi, persino i polsi si accesero in una fiammata di dolore. Feci forza sui gomiti e Mater Pandora, petto a terra, si mise carponi. Ruotai il busto meccanico, per quanto mi fu possibile.

La maledetta rete rinforzata era avvolta alla caviglia sinistra del mio automa.

«Figlio di una meretrice laida!» gridai.

L'arena proruppe in un'ovazione. Capua la vile si godeva lo spettacolo e acclamava il nucerano, fottendosene che la loro amazzone avrebbe perso. Ecco quanto poco valeva il loro favore.

Acherusia Palus si avvicinò. La risata arrochita di Carpoforo sovrastava il rombo delle macchine.

Il bastardo era stato lento di proposito, sapeva che avrei tentato di schivare. Aveva lanciato la rete proprio dove mi sarei trovata. Avevo commesso l'errore di giudicarlo un idiota senza cervello, e lui se l'era aspettato. Combattere contro un romano annebbiava la mia capacità

di giudizio, Minerva incapace! Meno orgoglio e più tattica, forza, o non ne sarei uscita viva. Enomao aveva ragione.

Colpii la rete con entrambe le siche, ma i nodi metallici restarono intatti. Ero prigioniera di quel bastardo: dovevo inventarmi qualcosa o il suo tridente avrebbe perforato la calotta vetrificata del cordis e mi avrebbe ammazzato come fossi una scrofa da scannare. Feci perno su un ginocchio e provai ad allontanarmi, ma Mater Pandora si ritrovò a strisciare sul culo verso di lui.

«Vieni da me, piccola cagna.» Carpoforo abbaiò una risata asmatica e il suo megàlo prese a muovere il bacino avanti e indietro, mimando un grottesco amplesso. Le braccia massicce tirarono verso di lui il cavo a cui era collegata la rete. Acherusia Palus, che nome azzeccato: ero come un'anima persa bloccata nel pantano fangoso dell'Acheronte. Il mio automa era un pesce intrappolato e pronto a essere issato sulla barca.

Era inutile tentare di allontanarmi, quel bestione di legno e metallo era troppo forte. Ma la forza bruta non era il mio stile. Mater Pandora eccelleva nella mobilità e dovevo sfruttare la cosa alla svelta. C'era una sola possibilità.

Acherusia Palus mi trascinò a portata del tridente e caricò il colpo.
Adesso!

Serrai i denti, ignorai il dolore delle cinghie che segavano la pelle e mi lanciai contro di lui con tutta la velocità di cui ero capace. La pila a ipocausto rombò accelerando a regime massimo e una zaffata di keros combusto mi sfiatò alle spalle. La meridiana del serbatorio scese di una tacca, ma il carburante era l'ultimo dei problemi: lo scontro non sarebbe andato per le lunghe.

Mater Pandora arrivò di fronte al titano. Una delle tre punte dell'arma di quel cane scheggiò appena la corazza lignea del fianco destro. Le braccia erano pesanti, non riuscivo a tenerle tese, ma serviva solo un attimo. Le due siche colpirono con precisione la giuntura del torso, all'altezza di entrambe le spalle.

L'arena ammutolì. Oltre sessantamila luridi romani privati del respiro.

Il bestione meccanico afflosciò le braccia lungo i fianchi.

Dietro il vetro sporco della calotta, il famoso Carpofo era solo un porco barbuto e dalla pelle butterata che denunciava vecchiaia. Digrignò i denti scheggiati, alzando e abbassando due volte le braccia nel tentativo di trasmettere il movimento alla macchina. Idiota senza speranza, le funi erano state tranciate.

Mi spostai all'indietro e Mater Pandora si allontanò. Cominciai a districare la rete dalla caviglia. Così, piano, dovevo essere precisa nei movimenti delle dita. Le funicole davano resistenza, l'indice e il medio della mano sinistra tremarono sotto lo sforzo, ma era fatta. Sfilai la trappola di corda e nodi metallici dalla caviglia e la gettai di lato.

La bestia meccanica caricò verso di me con passi pesanti.

Mi rimisi in guardia. «Sarai anche un toro, imbecille, ma ti ho tranciato le corna.» Forse mi aveva sentito, forse no, ma il risultato non sarebbe cambiato. Avevo vinto, ma volevo farlo con stile. I maledetti capuani avrebbero avuto di che parlare, tra i gemiti delle orge della notte ventura.

Ci avevo visto giusto, nel sotterraneo. Un classe Eracle in carica era troppo lento per il mio classe Atalanta.

Mossi una gamba, poi l'altra. Così! Mater Pandora acquistò velocità e prese a correre attorno alla sua preda. La *mia* preda. Al terzo giro mi avvicinai di fianco e scivolai di proposito sul selciato sabbioso, la sica sinistra puntata contro la giuntura posteriore del suo ginocchio. Tranciai le funi e la bestia barcollò. Era ancora in piedi, Mercurio zoppo! Conservava ancora un buon baricentro.

Un altro giro in corsa, un'altra spazzata. La sica recise la giuntura dell'altro ginocchio. L'articolazione di elettro si deformò sotto il peso dell'intera struttura, che cigolò e gemette fino a spezzarsi.

Acherusia Palus collassò sulle gambe e si afflosciò in ginocchio, le braccia penzolanti. Non era più un pericolo.

Incredibile, ero riuscita ad abbattere una macchina militare. Non si trattava del solito classe Giasone, avevo avuto la meglio contro un classe Eracle. Per poco, ma ci ero riuscita. Mi avvicinai a passi lenti e mi piazzai di fronte alla bestia prostrata. Alzai le braccia e Mater Pandora fece scintillare le siche al centro dell'arena.

«Olio e sangue! Olio e sangue!»

Eccoli, gli schifosi, a reclamare l'orgasmo di violenza che era loro dovuto.

Alzai una gamba e poggiai la pianta del piede di Mater Pandora su una spalla di Acherusia Palus. Feci pressione e il tanto decantato classe Eracle del ludo di Nucera si schiantò schiena a terra. Allargai le gambe, lo sovrastai e mi sedetti sul suo ventre come una meretrice pronta a muoversi su una verga eretta.

«P-Pietà!» Carpoforo urlò dal torace della bestia, ormai inoffensiva.

La punta delle orecchie avvampò per la rabbia. Quale coraggio! Un romano chiedeva a me di risparmiargli il grumo di sperma che era la sua vita? Un romano che era stato anche un soldato? E dov'era la pietà di Roma quando si era adoperata con zelo nel devastare la Gallia, bruciare i villaggi, stuprare a turno le donne e deportare gli uomini per mandarli a morire da schiavi nelle raffinerie per il male-detto olio di pietra succhiato fuori dalle viscere della terra? Certo, noi non eravamo stati da meno con gli Aquitani, ma almeno ci eravamo massacrati in casa nostra per orgoglio tribale.

«Pietà.» Ancora. Gli inferi dovevano proprio fargli paura. Era terribile trovarsi impantanati nell'Acheronte, vero?

Appoggiai la punta della sica destra al vetro convesso della calotta. «Nessuna pietà per Roma» sibilai. Stavo per prendermi la vita di un figlio della lupa. Il braccio teso, fasciato nel cuoio del sistema di trasmissione, tremò. Cosa mi succedeva? Era eccitazione o paura?

Carpoforo snudò i denti come fosse un randagio ringhiante e l'espressione virò dalla supplica all'odio. Alla fine ce l'aveva, un briciolo di dignità. «Brutta barbara schifo—»

Affondai la lama. Il vetro si infranse e la punta dell'arma colpì con una precisione da cerusico lo sterno di quell'animale. «Zittol!»

Un fiotto di sangue imbrattò il cordis e prese a colare sulla sabbia, mescolandosi all'olio che spurgava dalle giunture tranciate del megàlo. La pila a ipocausto del classe Eracle rallentò la rotazione, il rumore divenne sempre più sommesso, fino a spegnersi. Lo sfiatatoio dorsale ruttò fumo nero dal puzza dolciastro un'ultima volta, poi il silenzio. Il cuore di Acherusia Palus e quello di Carpoforo da Nucera si erano spenti.

«Vivi con il tuo megàlo, muori con il tuo megàlo» sussurrai.

Mi rialzai dalla carcassa e portai Mater Pandora davanti al ballatoio delle autorità cittadine. Alzai un braccio al cielo della sera e rimasi a inebriarmi del bagno di urla e ovazioni. Strano, la morte di quel bastardo non mi dava alcuna soddisfazione. Era una goccia nel mare.

Lentulo Batiato si portò alla balaustra e batté le mani. Il sorriso ebete gli si allargò sul volto da faina. Quanti altri sesterzi gli avevo fatto guadagnare?

Il prefetto cittadino afferrò un chicco d'uva dal vassoio, se lo lanciò in bocca e molleggiò appena con la testa su e giù in segno di distratta approvazione.

Le trombe mandarono uno squillo prolungato e le grida eccitate degli astanti virarono in mormorii fino a spegnersi in un silenzio carico di attesa. Il bue banditore si affacciò al palco e allargò le braccia. «Vittoria a Mater Pandora e all'auriga Crissa, l'amazzone di Capua, che abbraccia il suo ventitreesimo trionfo nell'arena.»

Ventitré trionfi. Quanti ancora me ne sarebbero serviti per guadagnarmi la libertà? Altri diciassette, troppi. Ma c'era una via più rapida per ottenerla e il fato si era già messo in moto. Quattro mesi ancora, poi l'avrei strappata da me, la mia libertà, senza attendere concessioni da parte dei miei padroni.

«Crissa! Crissa! Crissa!»

Capua mi tributava l'onore dell'arena. Stolti figli della lupa, non si rendevano conto che li avrei tranciati a metà dal primo all'ultimo, come fecero loro con mio fratello?

Mi voltai verso la carcassa di Acherusia Palus. Dal cadavere di Carpoforo continuava a colare sangue scuro. Tesi il braccio verso quella massa di carne morta e mossi le dita. Le funicole digitali trasmisero il movimento all'arto meccanico e Mater Pandora riprodusse il gesto del dito impudico, come erano soliti chiamarlo quegli ipocriti.

Dagli spalti si levarono risa sguaiate. Idioti, non capivano che il mio sdegno era per i vivi, non per il morto. Tutti loro erano Carpoforo. E presto sarebbe stato il loro sangue a scorrere.